

Tra le terre dei ghiacciai

L'Islanda, avanguardia del post-capitalismo. Per secoli l'imperativo morale è stato: Lavora! Ora è cambiato in: Divertiti, Crea! Nelle industrie legate alle risorse, il pesce e l'alluminio, lavorano immigrati. Intanto, sospesi tra i miti contrapposti della socialdemocrazia e del liberismo, i figli della ricca società islandese contraggono debiti con le banche che passeranno il resto della vita a ripianare

di Haukur Helgason

fotografie di Hordur Sveinsson

I miei genitori erano due hippy. In realtà non sapevo bene cosa significasse la parola hippy fino a quando non ho visto un documentario in televisione. Non ho mai saputo chi avesse girato quel maledetto documentario, ma il tipo in questione non si era fatto troppi problemi: nel mondo degli hippy tutto era bello e tutto funzionava alla perfezione, nessuna controindicazione, neanche un accenno, niente. La prima cosa che feci fu quella di diventare vegetariano (i miei, nonostante tutto, non ci avevano mai pensato). Una cosa completamente insensata in un posto come l'Islanda, dove trovare una piantina è come trovare l'acqua su Marte. Ma presto avrei imparato che da questa insensatezza deriva la ricchezza del paese.

Il passo successivo fu quello d'iscrivermi alla scuola fricchettona di Reykiavik, quella dove cercavano a tutti i costi di far sviluppare la tua creatività, anche nel caso non ne avessi mai avuta una. Il che è come funziona fondamentalmente il sistema economico dell'Islanda in questo momento, da quando le banche hanno realizzato che l'unica merce a generare profitto sono i creativi di ogni specie. Per secoli l'imperativo morale di questa periferia luterana al nord del mondo civilizzato è stato: "Lavora!" Basta chiedere in giro, gli islandesi continuano ancora oggi a descrivere il loro paese in accordo con questo principio. Hanno tutti quanti minimo tre o quattro lavori. Soltanto che la vita è cambiata, così come pure il lavoro. La cultura oggi ammonta al 4 per cento dell'economia nazionale, un contributo tre volte più grande di quello dell'agricoltura e ci sono molte più persone coinvolte in produzioni culturali che nelle fabbriche di pesce, unica fonte di sostentamento per secoli. Questa è la realtà di ciò che è stato chiamato post-capitalismo.

Il post-capitalismo rimpiazza l'imperativo di un tempo con due nuovi slogan: "Crea!" e "Divertiti!". E quali sono gli effetti in un paese abitato da 300mila anime industriali come formichine e tradizionalmente avvezze allo stakanovismo, che cercano di adempiere con spirito patriottico al loro senso del dovere? Non è difficile da immaginare: iperinflazione degli sforzi creativi ed esaltazione di uno stile di vita "alternativo", sistematizzato e supportato economicamente dal grande capitale.

La rarefazione del concetto di lavoro nell'attuale mondo occidentale non è certo una prerogativa islandese, ma qui si va oltre la rarefazione, è come approdare in atmosfera lunare. L'Islanda non ha mai prodotto niente, è una terra fondamentalmente arida, dove secoli fa persino i colori erano un concetto importato. Il pesce era l'unica vera ric-



chezza, ed è stata la fortuna del paese durante la Seconda guerra mondiale, quando inglesi e americani usarono l'isola – al tempo ancora sotto la corona danese – come base militare, e comprarono a peso d'oro quintali di pesce per sfamarsi. Alla fine della guerra gli islandesi si ritrovarono con la piena indipendenza dalla Danimarca e con una quantità spropositata di denaro (pro-capite, la più alta in Europa) devoluta come gentile ricompensa dagli Stati Uniti tramite il piano Marshall.

Oggi l'Islanda è uno dei paesi più ricchi del mondo, anche se ogni cittadino ha in media 20mila euro di debito verso le banche. L'antico universo che ruotava intorno alla produzione di pesce è diventato appannaggio quasi esclusivo di lavoratori immigrati (soprattutto polacchi e cinesi, un'immigrazione recentissima arrivata in breve tempo a costituire il 5 per cento della popolazione) e l'unica altra risorsa del paese, l'energia elettrica – generata in maniera naturale dalle cascate –, viene sfruttata per la produzione di alluminio. L'Islanda mira a diventare il più grande produttore di alluminio in Europa. Gli operai impegnati nella costruzione dell'impianto per l'estrazione del metallo sono tutti immigrati. E che fanno invece i cittadini islandesi? Soprattutto i giovani cittadini islandesi? Esiste un gap nel paese tra due opposte fantasie sociali. Da una parte l'uto-

pia scandinava della socialdemocrazia, dall'altra il totale liberismo. Prendiamo il mio caso. Grazie a un sistema scolastico basato su prestiti bancari, in cui uno studente riceve circa 1000 euro al mese per continuare a studiare – che non sono un granché se vivi a Reykiavik, ma che fanno venire seri complessi d'inferiorità a qualunque studente del Sud-Europa – ho vissuto a Brighton, Berlino e Praga. Certo, non ero il solo. Per un bel po' di anni io e i miei amici potevamo continuare a spedirci cartoline e ricette culinarie da tutte le città d'Europa, incarnando un vecchio sogno anarchico di internazionalismo ma accumulando nel frattempo un debito pro-capite di circa 20-30mila euro (eh sì, i prestiti vanno restituiti, non sono come quelli a fondo perduto della vera socialdemocrazia scandinava). Adesso la scelta è tra continuare a girare il mondo o tornare in Islanda e cominciare a pagare il debito. Naturalmente ci sono anche delle vie di mezzo, c'è chi è restato a fare il punk nelle città dove il clima lo permette vivendo col sussidio di disoccupazione – 1200 euro mensili –, a cui hai diritto se hai lavorato per dodici settimane consecutive in Islanda. E c'è chi continua a studiare d'inverno e d'estate torna a casa per insegnare ai turisti come scalare un ghiacciaio o trovare un elfo sotto le rocce.

Io sono tornato a Reykjavik, e insegno da free-lance all'Accademia d'arte. La parola free-lance tradisce la vera essenza del mio lavoro. All'interno dell'Accademia ci sono cinque insegnanti di ruolo e circa 160 free-lance, che come me non hanno assolutamente idea di quello che faranno il mese prossimo. Quando mi sveglio la mattina per presentarmi al lavoro (e già questo ha qualcosa di paradossale perché svegliarsi la mattina è un fatto puramente convenzionale da queste parti, dove non esiste niente di *naturale* per distinguere il giorno dalla notte) realizzo l'intrinseca assurdità di quello che sto facendo. Da una parte mi rendo conto che solo un paese come l'Islanda offre la possibilità a un ragazzo appena laureato d'insegnare all'università. Dall'altra mi sento l'esempio vivente di quello che i miei studenti dovrebbero evitare. Sono un free-lance in tutto, sono qualcosa che non so nemmeno esattamente cosa significhi. Non ho ancora visto il documentario giusto.

Ho lavorato da free-lance per due giornali, per una radio, per una casa editrice, per l'università. Sono la sintesi tra socialdemocrazia e liberismo, sono un prodotto delle banche che deve restituire alle banche ciò che è loro. Pago il mio debito. Tutti in Islanda pagano il loro debito. Di base lavorano per pagare ciò che hanno già: casa, macchina, computer, l'intero pacchetto *american way of life* che gli Stati Uniti hanno regalato al paese insieme ai soldi del piano Marshall. Il tasso d'interesse è il più alto al mondo, il 15 per cento (praticamente in quattro anni hai restituito alla banca il prezzo intero di quello che hai comprato soltanto in interessi). E questo è, d'altra parte, il modo in cui si allettano gli investitori stranieri, uno specchietto per le allodole in cui le allodole finiscono per essere gli stessi che hanno piazzato lo specchietto. Il benessere in cui sguazza attualmente l'Islanda ha in effetti qualcosa di grottesco, al limite della parodia, perché non è benessere ma creazione di uno stato di benessere svincolato da ogni legge naturale.

Al centro di Reykjavik c'è una piazza in cui si stanno ultimando i lavori per una pista di pattinaggio sul ghiaccio. Prima delle elezioni le autorità locali avevano promesso questo regalo alle famiglie della città. A circa cento metri dalla piazza c'è un bacino naturale che resta ghiacciato per tutto l'inverno, dove da sempre gli abitanti di Reykjavik sono andati a pattinare. Ma la nuova pista di pattinaggio sul ghiaccio ha finalmente eliminato il vero nemico della post-modernità: la contingenza. Da oggi in poi gli islandesi potranno pattinare per sempre, anche se l'effetto serra un giorno trasformasse il paese in un'isola tropicale. E io avrò sempre meno problemi col mio piglio vegetariano mentre nel chiaro fulgore delle serre maturano pomodori e sogni di creativa onnipotenza. ■

